

## LA TESTIMONIANZA SOCIALE DEL «KIBBUTZ» ISRAELIANO

*Con la proclamazione d'indipendenza del 14 maggio 1948, nasceva lo Stato di Israele. Una guerra combattuta senza risparmio di colpi contro le popolazioni arabe locali ne accompagnò la costituzione e lo sviluppo. Ma al di là di questi avvenimenti sanguinosi, che talora hanno anche sconcertato l'opinione pubblica mondiale e la coscienza stessa degli uomini, questo ritorno nella terra che già fu dei suoi avi e questa riorganizzazione in una autonoma comunità politica di un popolo ormai da 900 anni disperso nelle più diverse regioni del mondo sono esempio talmente unico nella storia che fa naturalmente pensare ad un disegno che misteriosamente superi le intenzioni umane.*

*Di ritorno da un viaggio di studio in Israele, RENÉ BEECKMANS S. J., noto ai nostri lettori per aver già altra volta scritto sulla nostra rivista, ci offre qui un'ampia informazione su quella che rimane tuttora una delle forme più caratteristiche della vita israeliana, il « kibbutz », tipica creazione originaria del reinsediamento giudaico in Palestina. Un interrogativo giace al fondo dell'esposizione dell'autore: il « kibbutz » è da considerarsi un semplice strumento che, con lo sviluppo della vita civile, dovrà irrimediabilmente venire sostituito da altri, oppure è da ritenersi portatore di valori umani permanenti la cui validità può, almeno sotto certi aspetti, oltrepassare gli stessi confini del nuovo Stato di Israele?*

Israele viene considerato « il paese del kibbutz ». Il « kibbutz », cioè il comune agricolo organizzato secondo metodi collettivisti, costituisce infatti l'elemento più caratteristico delle strutture sociali del nuovo Stato israeliano: un elemento che ogni anno attira in tale Paese numerosi studiosi e ricercatori di scienze sociali (1).

In base alle prime impressioni, al visitatore appena sbarcato a Haifa viene tuttavia spontaneo di chiedersi se per caso non lo si sia ingannato: l'aspetto che Israele mostra è quello di una civiltà urbana e industriale in febbrile espansione.

---

(1) « Noi in Israele - dice un teorico del sionismo-socialismo israeliano - creiamo non solo uno Stato nuovo, ma anche una società nuova, una società senza classi fondata sulla morale sociale. Vogliamo piantare un nuovo albero sociale, i cui frutti potranno essere gustati da tutta l'umanità che vive nella sofferenza e nella speranza » (A. MANOR, *Il sionismo-socialismo*, (titolo orig. ebr.), ed. Biblioteca ideologica dell'Thud Hanoar Hahalutsi, Tel Aviv, 222 pagine).

Circa il 33% della popolazione si concentra in tre grandi città (2), il 43% è distribuito negli altri centri urbani, e il rimanente 24% è disperso nei centri rurali. Dei 2.088.685 abitanti che il Paese contava al 31 dicembre 1959, 1.596.015 vivevano nelle città e 492.670 nelle campagne. Inoltre, anche quando si parla degli sforzi per la bonifica del Neghev, il grande deserto che copre tutta la metà meridionale d'Israele, si insiste molto di più sullo straordinario sviluppo dei centri urbani del deserto che non sui « kibbutzim » ivi esistenti. Beeršéba, la capitale del deserto, è passata da 1.800 abitanti nel 1941 a 8.300 nel 1950, a 13.500 nel 1951, a 20.500 nel 1955, a 39.500 nel 1959 e a 50.000 nel luglio 1961. Dimona, città costruita in pieno deserto, ha visto arrivare i suoi primi 60 abitanti nel novembre 1955: nel 1960 essi erano già 4.500, e nel 1961 7.000; nel gennaio 1962 saranno 9.500 (a Dimona c'è una media di 5,4 bambini per ogni famiglia). Lo stesso può dirsi di Eilath, il nuovo porto sul Mar Rosso, di Qiriat Gat, la capitale della zona di sviluppo rurale di Lakhish, di Ashdod, il nuovo porto sul Mediterraneo e di altre città che sono già state progettate nei dettagli.

L'esame delle cifre relative alla occupazione è ancora più significativo e rivela proporzioni che sovente neppure si sospetterebbero. Si crede di solito che Israele sia un paese essenzialmente agricolo, e invece solo il 16,4% dei lavoratori è occupato nella agricoltura.

Al 31 dicembre 1959, la mano d'opera occupata nei diversi settori era distribuita secondo le proporzioni seguenti:

Industria	23,3%	Commercio	12,0%
Amministrazione e servizi pubblici	21,9%	Costruzioni	11,9%
Agricoltura	16,4%	Servizi privati	7,5%
		Trasporti	7,0%

Ora, in tale sistema ad alto coefficiente di industrializzazione, che posizione occupa il « kibbutz »? Su 838 villaggi rurali, 235 sono « Kibbutzim »: questi raggruppano 85.000 dei 492.000 abitanti che vivono nelle campagne, cioè soltanto il 5% dell'intera popolazione di Israele.

Si deve dunque concludere che Israele non può essere detto « il paese del kibbutz » se non nel senso in cui si dice che la Svezia è « il paese dei Lapponi » e l'America « il paese dei cow-boys »? Certamente no. Man mano infatti che si prende contatto con il Paese, si scoprono innumerevoli indizi della presenza dei « kibbutzim » in tutti i settori della vita pubblica e sociale.

Alcuni fatti ce ne danno la conferma. Un terzo dei ministri, un quarto dei deputati e la maggioranza degli ufficiali giovani sono « kibbutzniks » (membri di un « kibbutz »). I « kibbutzim » forniscono quadri di primo ordine ai sindacati, al governo, ai movimenti giovanili. Si calcola che 250.000 israeliani, cioè un-

(2) Tel Aviv, la capitale economica e commerciale d'Israele, conta 380.000 abitanti; Haifa, bella città portuale e industriale, 170.000; Gerusalemme, capitale politica, religiosa e universitaria, 156.000.

quarto della popolazione totale, abbia trascorso un certo numero di anni nel « kibbutz », e la maggior parte di essi ha conservato quel dinamismo sociale che è proprio di tale istituzione. Infine, quando si ricercano quali siano i diversi elementi che fanno di Israele uno « Stato sociale » pilota e si risale alla loro origine, si finisce immancabilmente per ritrovare il « kibbutz ».

Il « kibbutz » cessa così di essere una pura curiosità sociologica come qualsiasi altra istituzione umana, e appare invece come una **istituzione chiave**, dalla quale emana un influsso sociale autenticamente umano di una ricchezza prodigiosa. Si fanno critiche severe e si parla di crisi del « kibbutz ». Ma il fatto stesso che tanto se ne parla mostra una volta di più che Israele è essenzialmente il Paese del « kibbutz » e che, se il « kibbutz » non supererà la sua crisi, il ritmo dello sviluppo sociale del Paese verrà profondamente modificato e rallentato.

E' in questo senso che dopo una settimana di soggiorno in Israele, si sente la necessità di andare alla fonte misteriosa del socialismo israeliano.

Va notato però che studiare il « kibbutz » isolandolo dal contesto sociale nel quale esiste, significa impoverirne la realtà. Per tale ragione in questi appunti noi cercheremo soprattutto di presentare il concreto significato della sua presenza e del suo influsso nella comunità politica israeliana. Ne potremo, tra l'altro, ricavare qualche importante insegnamento.

#### VITA E ORGANIZZAZIONE DEL « KIBBUTZ »

Il « kibbutz » è una **colonia agricola comunitaria**, una specie, cioè, di villaggio collettivizzato, governato dall'assemblea generale dei suoi membri. Sotto l'aspetto giuridico è una società cooperativa che gode piena autonomia economica. Tutti i beni appartengono alla collettività. Il lavoro è organizzato collettivamente e in forma collettiva avviene l'acquisto delle forniture e la vendita dei prodotti. I membri non ricevono alcun salario: alloggio, mobilio, nutrimento, vestito e servizi sociali vengono attribuiti a ciascuno secondo il bisogno. Il « kibbutz » si incarica anche dell'assistenza e dell'istruzione dei bambini e dei giovani fino all'età del servizio militare (18 anni). I pasti sono presi in comune, ma l'abitazione è privata. I bambini vivono in « case dei bambini », raccolti per gruppi secondo l'età. Ogni casa dei bambini comprende perciò, in via di principio, alloggio, scuola e refettorio.

La popolazione di un « kibbutz » varia da 60 a 2.000 abitanti; il primo « kibbutz » è stato fondato a Degania, all'estremità Sud del lago di Kinnereth (Genezareth) nel 1909.

Questa sommaria descrizione non ha nulla di entusiasmante. Generalmente si pensa di trovare nel « kibbutz » un modo di vivere abbastanza primitivo, e come tale voluto da gruppi di ori-

ginali estremisti animati da un ideale comunista utopistico e squilibrato. Ci si immagina pure di trovare là un fervore collettivista di gente preoccupata di mettere al bando tutto ciò che sa di individuale e di familiare. La realtà invece è così diversa che si fa fatica a restare oggettivi, tanto gradevole è l'impressione di sorpresa che se ne riceve.

Prendiamo come esempio concreto il «**kibbutz**» di Yifat, situato a 15 chilometri da Nazareth, nella Valle di Jizreel. Prima che i pionieri giudei arrivassero, tutto era palude e terreni sassosi. Il paludismo imperversava a tal punto che i primi abitanti dovettero situare le loro abitazioni sulle colline vicine, in particolare a Nazareth. Yifat conta 403 membri, uomini e donne. Se si aggiungono i fanciulli, i genitori anziani e un centinaio di ospiti di passaggio, si ottiene una comunità di circa 850 persone. Confrontate con gli altri «**kibbutzim**», Yifat è un «**collettivo**» di media grandezza e molto prospero.

### **La vita di lavoro.**

Il lavoro **comincia alle sei del mattino**. Non viene dato alcun segno per la levata. «**E' la loro coscienza che li sveglia**», spiega uno degli ultimi arrivati, ancora sotto l'influsso dei primi entusiasmi. L'autocarro che trasporta i lavoratori al frutteto è attrezzato per il trasporto delle persone e fornito di una radio. Il breve tragitto dura esattamente quanto occorre per ascoltare il giornale-radio. E' questa una abitudine nazionale: nei servizi d'autobus interurbani, ogni veicolo è dotato d'una radio, la quale durante il percorso offre musica ai viaggiatori, ma soprattutto consente di ascoltare le notizie del giorno.

Il **frutteto** è immenso: 70 ettari di alberi di mele, pere e agrumi. Si è molto fieri dei peri e dei meli che occupano la maggior parte dei terreni: all'inizio i servizi competenti di Tel Aviv avevano rifiutato i crediti, adducendo come ragione che non si poteva pensare a una piantagione di meli con un clima come quello della zona. Ma i «**kibbutzniks**» sono d'origine cittadina e vogliono tentare essi stessi le loro esperienze agricole. Questa volta il tentativo è particolarmente ben riuscito, poiché il frutteto di Yifat è diventato la fonte principale di reddito del «**kibbutz**». I mezzi messi in opera sono dei più moderni.

L'irrigazione si fa per mezzo di tubi di alluminio facilmente spostabili, del tipo usato in Israele; per la vaporizzazione degli insetticidi, si usa una macchina semovente molto perfezionata; strumenti rimorchianti da trattori strappano le erbe che crescono tra le file degli alberi; i frutti sono messi in piccoli vagoni costruiti appositamente dai meccanici del «**kibbutz**», e che Yifat fabbrica ora in serie e vende in tutto il Paese. Terminato il lavoro, il trattore passa tra i filari, rimorchia i vagoncini e li riconduce in lunga fila al centro di smistamento del «**kibbutz**», ove i frutti sono con cura riversati su di un nastro scorrevole,

selezionati, classificati e messi in casse. Le pere e le mele vengono di solito raccolte ancora verdi e depositate in camere fredde, parte nel « kibbutz », parte a Tel Aviv, allo scopo di venderle poi a miglior prezzo.

La preoccupazione di **meccanizzare e di razionalizzare** è stimolata da tre principi sociali di base. Innanzi tutto, il « kibbutz » **non deve utilizzare mano d'opera salariata**: ciò, ad evitare il pericolo che si divenga sfruttatori di altri esseri umani. Questo principio, al quale si attribuisce la massima importanza in tutti i « kibbutzim » e che ammette soltanto rare eccezioni, spinge ovviamente ad aumentare al massimo la produttività dei membri della comunità. In secondo luogo, il « kibbutz » **considera suo dovere di aumentare in quanto possibile la soddisfazione che deriva dal lavoro**: di conseguenza, esso si preoccupa sempre di migliorare sotto tutti gli aspetti le condizioni del lavoro. Finalmente, il « kibbutz » **ha sempre voluto esercitare una funzione di pioniere nello sviluppo economico del popolo ebraico e della nazione israeliana**: esso ha in concreto l'ambizione di servire il Paese dandogli una agricoltura modello. Non volendo ripiegarsi su se stesso in una economia interna non monetaria, e operando come entità economica dinamica in un sistema economico fondato sul denaro, il « kibbutz » deve necessariamente superare la prova della produttività e dell'efficienza.

Durante la mattinata si interrompe il lavoro per una mezza ora. Coloro che lavorano in prossimità del refettorio, vi si recano per prendervi una seconda colazione, mentre gli altri consumano sul posto frutta o altro che hanno portato con sé al mattino dal refettorio stesso. Alle 11,30 il lavoro cessa: ci si reca al refettorio e ci si riposa sino alle 2 pomeridiane. Altrove i lavoratori non fanno la siesta in modo da finire più presto la giornata di lavoro e da poter ritornare per tempo a casa.

Evidentemente non c'è solo il frutteto. Il « kibbutz » di Yifat possiede una **mandria di bestiame** di 312 capi, tra cui 160 mucche lattifere che danno una media annuale di 6.000 litri di latte a testa.

L'anno scorso la media era di 5.800 litri. Ma sembra si possa fare anche meglio: i giornali annunciano che le 54 mucche del « kibbutz » Magen (nel deserto!) hanno battuto il « record » nazionale con 7.052 litri (si tratta anche di un primato mondiale). La produzione delle mucche lattifere israeliane sorpassa come media quella delle mucche olandesi. Va notato però che in Israele i costi di produzione sono più elevati e il settore della produzione del latte è sovvenzionato dallo Stato.

La mucche sono munte meccanicamente e il latte è conservato nei frigoriferi, finché non arriva il camion cisterna della Tnuva a prelevarlo. Tnuva è la più grande cooperativa di vendita dei prodotti agricoli di Israele e smercia il 70% della produzione. E' controllata, da una parte, da « kibbutzim » e « moshavim » (villaggi cooperativi di piccoli proprietari) che ne sono membri,

dall'altra, dalla Histadrut (Federazione Generale del Lavoro), di cui i « kibbutzim » e i « moshavim » sono pure membri. La Tnuva occupa 3.500 lavoratori. Possiede a Tel Aviv la più grande latteria del Medio Oriente: 600 lavoratori e 2 milioni di litri di latte per settimana.

Il « kibbutz » possiede anche un immenso allevamento di polli: 300.000 capi di volatili, da 13 a 15.000 galline da uova, e una incubatrice capace di 100.000 uova.

I campi producono cereali, foraggio e cotone.

Le donne lavorano quasi tutte nelle « case dei bambini », o sono addette alla cucina, alla lavanderia o alla riparazione dei vestiti. Rare sono quelle che compiono ancora i lavori propri degli uomini, come accadeva nei primi tempi, in base al principio dell'eguaglianza tra i due sessi e a causa dell'esigenze del momento. Attualmente, esse non lavorano se non per necessità, quando c'è scarsità di mano d'opera. Le donne che guidano i trattori sono diventate una curiosità e non sono più considerate come delle eroine. « La natura riprende i suoi diritti », ci è stato detto, e si è aggiunto che è bene sia così.

**Alle cinque si finisce di lavorare.** Ognuno rientra a casa sua, anche i bambini. Si vedono spesso i lavoratori dei campi riportare a casa i loro piccoli in braccio o nella carrozzina. Dopo una doccia, si prende la merenda in famiglia, nel fresco del piccolo giardino sempre verde e ombreggiato che ogni « kibbutznik » d'Israele coltiva religiosamente davanti alla sua casa. E' il momento più simpatico della giornata: ed è anche l'ora sacra della famiglia.

### La vita familiare.

Dopo la merenda, i genitori chiacchierano e giocano con i bambini, oppure si occupano dei loro compiti e lezioni. I giovani vanno a trovare i loro amici o a nuotare nella piscina del « kibbutz ». I giovani sono pieni di salute e di vigore.

Il « kibbutz » ha i bambini meglio curati d'Israele. Il tasso di mortalità infantile, molto basso, si avvicina al tasso ideale ottenuto dell'ambiente artificialmente condizionato degli istituti d'educazione. Ecco alcuni tassi di mortalità infantile ufficialmente stabiliti nel 1958:

Insieme della popolazione ebraica in Israele	27,7%
Fattorie e istituti educativi ebrei	12,5%
« Kibbutzim » ebrei	14,2%
« Moshavim » ebrei	33,0%
Insieme della popolazione non ebrea	43,4%

Il sistema di educazione collettiva è uno dei punti più discussi all'interno e all'esterno del « kibbutz ». Nei primi tempi i pionieri « kibbutzniks », gruppi di uomini e donne giovani,

ebbero un atteggiamento di diffidenza verso il bambino e la famiglia, quasi fossero una minaccia per la vita comunitaria. I gruppi di giovani ebrei socialisti venuti dall'Europa, durante il periodo compreso fra le due guerre mondiali avevano subito sensibilmente l'influenza delle teorie sull'amore libero in voga in quel tempo. Si pensava che i bambini erano innanzi tutto figli della collettività e che i diritti della collettività stessa, nei loro confronti erano superiori a quelli della famiglia: ci si preoccupava, sopra ogni cosa, di assicurare il mantenimento del sistema collettivistico e dell'educazione sociale di tipo comunista in seno al gruppo. Oggi molte cose e molte idee sono cambiate. Si dice che occorre vivere in famiglia per sentirsi a casa propria nel « kibbutz »: si è unanimemente convinti che **la cellula base di ogni società è la famiglia** e che secondo natura i bambini appartengono in primo luogo ai genitori.

*« Sono per i miei bambini », spiega un lavoratore mettendo delle pere mature in tasca (la cosa è consentita). E aggiunge con fierezza: « Ho cinque bambini: sono dunque ricco! Essi sono la mia sola proprietà nel « kibbutz »; che cosa, d'altra parte, può desiderare di più un uomo? ».*

Fatta eccezione per la merenda, i bambini prendono tutti i pasti nel refettorio del gruppo a cui appartengono. Dopo cena essi rientrano di nuovo a casa, fino all'ora di andare a letto. Nei « kibbutzim » socialisti moderati o religiosi (3), gli stessi genitori mettono a letto i bambini. Nei « kibbutzim » che più si ispirano al marxismo, ciò in via di principio è proibito: anche qui però la natura riprende i suoi diritti, e quindi si finisce per lasciar fare. Certi « kibbutzim » vanno ancora più lontano. Nel « kibbutz » religioso di Beerot-Yitshaq, per esempio, i genitori mangiano alla sera nel refettorio con i bambini, e i loro figli dai 3 ai 14 anni dormono a casa. In alcuni luoghi si è persino stabilito di fare alloggiare tutti i bambini in famiglia. In pratica ciò importa gravi oneri per la comunità, poiché bisogna costruire nuove case e alleggerire le mamme di una parte delle loro ore di lavoro.

In generale i genitori hanno l'impressione di vivere vicini ai loro bambini come qualsiasi altra famiglia. D'altronde, essi dicono, in quale famiglia i genitori hanno modo di consacrare tutta la serata ai bambini a partire dalle 4 o dalle 5 pomeridiane? E quanti genitori restano a casa durante tutto lo « week-end »? Non bisogna infine dimenticare che il « kibbutz » è piccolo e che le « case dei bambini » sono tutte vicine alle abitazioni delle famiglie e ai luoghi di lavoro. Le mamme ne approfittano per andare a vedere i loro piccoli, al mattino, a mezzogiorno e talvolta anche durante il lavoro.

E' difficile dare un giudizio su questa materia. Un fatto è certo: si vedono nel « kibbutz » parecchie belle famiglie molto unite. In ogni caso, **l'istituzione del « kibbutz » in quanto tale**

---

(3) Si dice « religioso » quell'ebreo che pratica la maggior parte delle prescrizioni della sua religione.

non ha più il carattere antifamiliare che un tempo le veniva attribuito (4).

### La vita di relazione.

La serata si passa di solito a casa. Nei « kibbutz » che hanno più di dieci anni di vita, ogni famiglia ha un appartamento di due camere, più i servizi con doccia e scaldacqua. Le case sono generalmente dei « bungalow » allungati, divisi in due, quattro, sei oppure otto appartamenti, e disposti in modo che ogni famiglia abbia il suo piccolo giardino davanti alla porta. Il mobilio è sobrio, ma confortevole e di buon gusto. La biblioteca (privata) è ben fornita. Tutti hanno la radio e spesso un giradischi. Per quanto riguarda il mobilio, i vestiti e il bar, non c'è più l'uniformità che esisteva agli inizi: si è ormai riconosciuto che lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana postulano necessariamente una qualche libertà di scelta secondo i gusti individuali.

Il « kibbutz » attribuisce annualmente a ogni membro, secondo le possibilità, un certo numero di « punti » che possono venir usati secondo le preferenze di ciascuno. I vestiti per il lavoro sono forniti a tutti nella misura in cui sono necessari. Ciò varia evidentemente secondo il grado di sviluppo del « kibbutz ». Lo stesso dicasi degli assegni per le vacanze. Viene concesso anche un po' di danaro per le piccole spese, ma ciò rimane per principio poca cosa, anche nei « kibbutzim » ricchi: in media dalle 12.500 alle 25.000 lire all'anno per ogni membro. Si possono accettare piccoli regali dall'esterno, a condizione di non sorpassare certi limiti che ciascuno deve sentire. Per l'accettazione dei regali di maggior valore, occorre l'approvazione della comunità.

Le somme di denaro che si ricevono, o che si guadagnano fuori del « kibbutz », oppure che vengono ereditate, devono essere versate nella tesoreria del « kibbutz ». Molti « kibbutzim » hanno potuto equipaggiarsi dopo il 1945 mediante le riparazioni di guerra pagate dal governo tedesco a un gran numero di famiglie ebrae. Quando un membro lavora all'esterno del « kibbutz » e riceve una remunerazione, sia esso ministro, deputato, sindacalista o conducente d'autobus, deve versare integralmente il suo salario al « kibbutz ». Il « kibbutz » gli consentirà evidentemente di trattenere ciò di cui egli ha bisogno per vivere sobriamente con la sua famiglia. Siccome si vive in un clima di fiducia, è lo stesso interessato che determina la somma da trattenere.

La conversazione non è difficile. I « kibbutzim » sono ben provvisti di persone intellettualmente e socialmente ben prepa-

---

(4) Eccezioni si riscontrano in alcuni « kibbutzim ». Esistono anche dei « kibbutzim » dove l'amore libero e l'unione libera sono ancora praticati tra i giovani, ma sono una minoranza.

rate. Il mondo intero con i suoi problemi le interessa. Come le interessano l'evoluzione delle idee e quella della tecnica e della scienza. Esse parlano anche del loro immenso desiderio di contribuire alla costruzione di un mondo migliore in Israele, nel Medio Oriente, in Europa e nei nuovi Paesi del Terzo Mondo. L'ideale sociale del « kibbutz » è aperto e universale.

Non tutte le serate sono libere. Quando i bambini sono stati messi a letto, dopo il giornale-radio delle 21, il « kibbutz » si sveglia alla vita pubblica. Il sabato sera si tiene una riunione dell'assemblea dei membri: in essa, secondo l'ordine del giorno stabilito da un segretario, si discutono tutti i problemi del « kibbutz », anche quelli di minore importanza quando non abbiano potuto venir risolti in modo soddisfacente dal comitato competente. Per i grandi problemi, le nomine in seno al « kibbutz » o le questioni riguardanti i singoli membri, l'assemblea decide mediante una votazione. Ogni membro può essere designato ad occupare un posto nell'uno o nell'altro comitato. Ciascun comitato si riunisce una o più volte la settimana.

Un « comitato di gestione » tratta gli affari correnti dell'azienda, come organo consultivo del segretariato. Un « comitato del lavoro » sovrintende alla ripartizione dei lavoratori nei diversi settori e assiste il responsabile che ha il compito di fissare ogni sera gli incarichi per l'indomani. Esistono inoltre un « comitato culturale », un « comitato della sanità », un « comitato della sicurezza » e un « comitato dell'assistenza ai genitori ». Altri « comitati » e « sotto-comitati », creati a seconda dei bisogni particolari permanenti e temporanei della comunità, completano il quadro organizzativo.

L'« esecutivo » è costituito dal segretariato. Questo comprende da 5 a 10 membri, dei quali da 3 a 5 sono permanenti. Il segretario e i suoi aiutanti sono designati dall'assemblea, ordinariamente per un periodo di due anni. Ciascun membro del « kibbutz » è eleggibile a tutte le funzioni. Nei buoni « kibbutzim » si tiene evidentemente conto dei talenti e delle preferenze dei singoli.

E' in tutto questo insieme di funzioni e di lavoro, di vita familiare e sociale, di personalismo e di collettivismo, di costruzione e di libertà, di empirismo e di ideologia, che si realizza concretamente un ideale sociale che ha modellato e profondamente caratterizzato il socialismo israeliano.

## ALLE SORGENTI DEL SOCIALISMO ISRAELIANO

### I « pionieri » e i loro principi.

Alle origini della formula adottata dal « kibbutz », si trovano fatti e idee che si possono ricondurre a quattro dati storici fondamentali.

1°) I primi pionieri erano in maggioranza originari della Russia. La loro influenza è diventata determinante durante la

terza « alyah » (« ondata » di immigranti) venuta dalla Russia tra il 1918 e il 1923. Il loro arrivo coincideva con il pieno fervore del primo movimento kibbutziano. Essendo stati attivamente impegnati nella rivoluzione comunista, essi arrivarono profondamente convinti delle idee del socialismo marxista e rivoluzionario. Erano giovani, intellettuali, non sposati, senza particolari esigenze materiali e pronti a tutto.

2°) I pionieri erano animati da un forte **nazionalismo giudaico**. La storia più volte secolare dei « pogroms » aveva loro insegnato che un uomo deve avere una nazione per poter attuare se stesso e perfezionarsi nella libertà. Agli ebrei occorreva una patria per non essere più quegli esseri diminuiti che erano gli « ebrei del ghetto ». I pionieri volevano a ogni costo costruirsi una patria.

3°) Il marxismo aveva loro inculcata l'idea del **lavoro manuale** come condizione essenziale per la disalienazione dell'uomo ebreo. Essi erano convinti che l'avvenire appartenesse ai lavoratori manuali affrancati dalla schiavitù capitalista.

4°) L'ideale del **lavoro della terra** era nato da molti fattori. Innanzi tutto dalla necessità: non c'erano infatti altre possibilità di stabilirsi in Israele, in quell'epoca; bisognava potersi mantenere in vita indipendentemente dagli arabi, i quali erano ostili agli ebrei; era necessario occupare la terra di Israele e organizzarsi in comunità capaci di difendersi da sole. In secondo luogo, dall'influenza di Jean-Jacques Rousseau e dell'amore per la natura. Infine, da una reazione contro il passato: i pionieri volevano che all'antico ebreo della città, piccolo commerciante parassita, degradato e perseguitato, venisse a sostituirsi il nuovo ebreo dei campi, pioniere, nazionalista, fiero, robusto e libero.

## **Il sionismo-socialismo.**

Mentre i pionieri realizzavano col « kibbutz » la sintesi del loro socialismo, del loro nazionalismo e della loro aspirazione a costruire una società di uomini nuovi autenticamente liberi, altri ebrei, pensatori impegnati essi pure nella liberazione sionista, avevano già maturato nelle loro riflessioni quel tipo particolare di filosofia socialista che si chiama « sionismo-socialismo ».

### **a) Elementi essenziali della filosofia « sionista-socialista ».**

I « kibbutzniks », come tutti gli israeliani d'oggi, non intendono fare dell'ideologia. Essi hanno conosciuto e letto i loro teorici Moshé Hess (1812-1875), Nahman Syrkin (1886-1924), Ber Borochov (1881-1917), Aharon David Gordon (1856-1922), Berl Katznelson (1887-1944), Haym Arlosorof (1899-1933). Va tuttavia notato che questi pensatori hanno sempre lavorato e scritto in vista dell'azione concreta.

«*L'ideologia sociale in se stessa — scrive uno dei loro commentatori —, è inettitudine. L'importanza dell'ideologia non si misura con il numero delle sue formule e ipotesi, ma con la forza che spinge all'azione in ordine alla trasformazione della realtà*» (5).

Il **realismo filosofico** è uno dei principali elementi che caratterizzano il socialismo israeliano.

Il secondo elemento caratteristico è il **primato dell'uomo e dello spirituale nell'uomo**. Il socialismo dei pionieri non era fatto solamente di marxismo, ma anche di sionismo, cioè di nazionalismo giudaico. Spesso Marx cede il passo alla Bibbia come fonte del socialismo israeliano. Gli israeliani vedono d'altra parte in Marx un ebreo come loro, nutrito come loro di tradizioni giudaiche bibliche. La loro antropologia si riallaccia al racconto biblico della creazione dell'uomo. A parte l'ala che ideologicamente si riallaccia risolutamente al marxismo, il socialismo israeliano non è anti-religioso. I «kibbutzim» religiosi hanno realizzato una sintesi di socialismo e di religione che merita di venire studiata. Coloro che non credono in Dio e nell'immortalità dell'anima, sono però fermamente convinti che esiste nell'uomo un principio spirituale che bisogna rispettare come realtà essenziale e che determina nel mondo una gerarchia di valori morali. Secondo questa gerarchia, l'uomo è chiamato a dominare il mondo della materia, e in particolare quello delle leggi economiche.

#### b) Aspetti economici.

Le basi economiche del «kibbutz» sono chiaramente condizionate da queste credo umano. La volontà di creare una economia kibbutziana nella quale il pericolo di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo risulti eliminato con la totale esclusione della mano d'opera salariata, e la volontà di mantenere nel «kibbutz» una certa varietà nelle attività agricole e artigianali allo scopo di accrescere per i lavoratori le possibilità di soddisfazione nel lavoro, sono principii che pongono problemi pratici difficili da risolvere o causano spesso una diminuzione sensibile dei profitti. Si ritiene però che ciò non rappresenti un sacrificio esagerato, in quanto lo scopo che ci si propone è quello di ristabilire l'ordine naturale umano nella società. L'economia è considerata ciò che essa è realmente: cioè, **una attività umana sottomessa a leggi morali e alla volontà libera dell'uomo**. Si ammette l'esistenza di leggi economiche che certamente devono essere rispettate, ma si è insieme persuasi che tali leggi e il sistema economico che esse costituiscono, sono in definitiva opera dell'uomo.

In Israele c'è la preoccupazione di dominare il mondo della materia. A Qiriat Gat ho sentito il responsabile della pianificazione, che mi pre-

(5) A. MANOR, *cit.*, p. 158.

sentava il sistema di sviluppo rurale organizzato in atto a Lakhish, sottolineare questa fondamentale direttiva: « *planning for human being, not for technology* » (pianificare per la persona umana, non per la tecnica). Ciò non fa meraviglia, se si riflette che il responsabile in questione ha passato parecchi anni nel « Kibbutz ». La politica di sviluppo si ispira alla mistica kibbutziana dello sviluppo: costruire a ogni costo un paese per l'uomo ebreo. Nelle nuove regioni del Sud, è facile vedere che si lavora per rendere l'uomo felice, a ogni costo.

La medesima preoccupazione di dominare il mondo economico si manifesta nella **politica di piena occupazione e in quella degli alloggi**. Non ci sono più senza-tetto né campi di immigrati, e non esistono che 7.000 disoccupati. Questi fatti messi in confronto con le cifre dell'immigrazione annuale danno un'idea più precisa del « miracolo » economico e sociale che è stato realizzato.

<i>Anno</i>	<i>Immigrati</i>	<i>Anno</i>	<i>Immigrati</i>
1948	: 118.990	1955	: 37.478
1949	: 239.576	1956	: 56.234
1950	: 170.249	1957	: 71.224
1951	: 175.095	1958	: 27.082
1952	: 24.369	1959	: 23.948
1953	: 11.326	1960	: 25.597
1954	: 18.370		

Attualmente il numero degli immigrati è in forte aumento in seguito agli avvenimenti dell'Africa del Nord. Gli sforzi che queste cifre ci rivelano non sarebbero certamente possibili in una società dove il denaro e il motivo del lucro prevalessero sulle aspirazioni più profondamente umane e sul senso del bene comune.

### c) **Aspetti sociali.**

Il rispetto della spiritualità dell'uomo implica il rispetto delle sue opinioni politiche, filosofiche e religiose, e quindi la **necessità del pluralismo**. Il collettivismo kibbutziano è impregnato di passione per la libertà e di rispetto per le opinioni personali. E' un collettivismo il quale professa che nessuno lo può vivere soltanto perché vi è costretto, o comunque in compagnia di persone di cui non condivide le concezioni filosofiche e pratiche. Ciò spiega perché i « kibbutzim » non formino una sola associazione, ma parecchi raggruppamenti secondo le loro affinità politiche e religiose.

Per i medesimi motivi, il pluralismo esiste **in seno alla Histadrut**, dove l'influenza kibbutziana è molto pronunciata. La Histadrut è infatti un sindacato unico, ma è strutturato in modo tale che i diversi gruppi sociali e le differenti opinioni possano essere tutti rappresentati.

Il pluralismo è rispettato anche nelle zone di sviluppo. Il sistema Lakhish, per esempio, prevede che ogni villaggio di base possa scegliere la sua forma e la sua misura di socializzazione, il suo atteggiamento religioso, la sua composizione etnica. Al livello della comunità di base, un nuovo immigrante proveniente dall'Africa del Nord non verrà inserito in un « moshav » rumeno, né in un « moshav » religioso, se egli non è praticante, né in un « moshav shitufi » se egli preferisce una maggiore libertà individuale. Egli può anche chiedere la sua ammissione in un « kibbutz » di suo gradimento.

Il pluralismo esige infine che la socializzazione e il collettivismo non siano sinonimi di statalizzazione e di nazionalizzazione.

«Secondo Syrkin, lo Stato ebraico socialista non avrà una economia centralizzata diretta dallo Stato, ma sarà una federazione di gruppi collettivisti, vale a dire una economia non centralizzata, diretta non dallo Stato, ma da tutti» (6). I socialisti non chiedono la nazionalizzazione. La Histadrut è un sindacato libero; « Egged », la più grande compagnia di trasporti di persone, è una società cooperativa privata, affiliata alla Histadrut; la proprietà del suolo resta nazionale in ragione del 90%, ma la politica degli alloggi tende a rendere ogni capo famiglia proprietario della sua casa in 10, 15 o 20 anni; nelle zone di industrializzazione, l'iniziativa privata è fortemente stimolata dallo Stato; l'università ebraica di Gerusalemme è una università libera; gli ospedali appartengono alla Histadrut o ad associazioni filantropiche o religiose; i movimenti giovanili sono altrettanto numerosi che i partiti e i raggruppamenti di « kibbutzim » (7).

Il desiderio di uguaglianza, unito alla stima per il lavoro manuale, che sono essenzialmente propri del « kibbutz », sono gli ultimi lineamenti che caratterizzano lo Stato socialista d'Israele. L'uguaglianza perfetta, come esiste nel « kibbutz », non può essere realizzata su grande scala. Ma i pionieri sono riusciti a costruire, con l'appoggio dei loro compagni del « moshav ovdim » o « shitufi », un Paese dove la distanza tra i salari minimi e massimi non supera la proporzione di uno a tre, dove differenze di classi sociali sono molto poco pronunciate, dove l'economia operaia e cooperativa dà il tono all'insieme e dove l'operaio non è un proletario.

## CONCLUSIONE

Nei « kibbutz » israeliani ci sono evidentemente dei pro e dei contro, come in ogni creazione umana. Sappiamo, d'altra parte, che il movimento kibbutziano attraversa un periodo di crisi.

(6) A. MANOR, *cit.*, p. 53.

(7) Esiste un movimento paramilitare, il « Gadna », destinato a inquadrare i giovani là dove i movimenti giovanili liberi non ci sono o sono insufficienti.

I quattro dati storici fondamentali sono mutati. Il socialismo dottrinale non esercita se non una attrattiva moderata sui giovani: lo si conosce, lo si vive giorno per giorno, quindi non ci si entusiasma più per esso. Il nazionalismo va perdendo il suo carattere di conquista e si imborghesisce, perché lo scopo è raggiunto e ormai gli ebrei possiedono il loro Paese. Il lavoro manuale va perdendo la sua attrattiva a vantaggio del lavoro intellettuale, il lavoro della terra a vantaggio dell'industria. Altre mistiche dell'eroismo sostituiscono quelle dell'eroismo kibbutziano di un tempo; per cui nella attuale gerarchia il « kibbutz-nik » occupa soltanto il terzo posto dopo l'ufficiale di 32 anni e dopo l'ingegnere. Il « kibbutz » non è più materialmente necessario al Paese. L'esercito ha in gran parte ripreso la funzione della difesa della patria; lo sviluppo industriale sta prendendo il primo posto nelle preoccupazioni economiche, e nella agricoltura il « moshav » attira di più il nuovo immigrante che non il « kibbutz ». Ora che il livello di vita è migliore, rinunciare al salario è un sacrificio che esige ideali molto più alti. Anche il movimento kibbutziano oggi non tende più a svilupparsi.

**Certuni pensano che esso non scomparirà**, poiché non ha bisogno di giustificare la sua esistenza con il fatto di essere materialmente necessario. Il « kibbutz » è in se stesso un bene, in quanto rappresenta un modo migliore di vivere e perché rende l'uomo migliore: esso è dunque utile in se stesso. Nel « kibbutz » religioso si possono riporre ancora maggiori speranze, perché fonda la sua esistenza su basi religiose (« il nostro kibbutz è l'espressione sociale del credo religioso che ci sostiene ») e perché la religione è un veicolo che trasmette con maggior sicurezza ai figli l'ideale sociale dei genitori.

A noi sembra che il « kibbutz », se non è più materialmente necessario, di fatto resta, per Israele, **indispensabile sul piano ideale**. Esso dà agli altri una testimonianza sociale laica che probabilmente è l'unica al mondo nel suo genere: offre infatti agli israeliani e agli stranieri l'esempio di una società, nella quale l'ideologia collettivista è costruttiva e rispettosa dell'uomo, nella quale l'uomo si sacrifica senza essere sacrificato, nella quale il denaro non è più lo scopo dell'attività lavorativa e la proprietà non crea divisioni tra gli uomini.

René Beeckmans